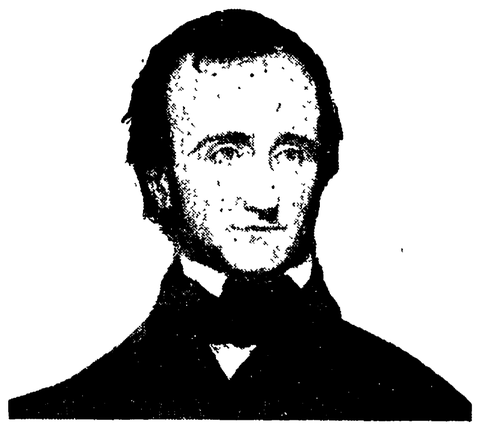
Il romanzo poliziesco e i timori del Minculpop

Quarant'anni fa il fascismo dichiarò guerra al Giallo



Brecht: «Non c'è ministro al di sopra di ogni sospetto» Borges: «Si svela un mistero per merito dell'intelligenza»

Nell'agosto 1941, il famigerato Minculpop, ovvero il mussoliniano Ministero della cultura popolare, emanava un provvedimento in cui si disponeva, per «ragioni di carattere morale», l'istituzione di una sorta di «visto di censura» per i romanzi gialli, la cui pubblicazione veniva assoggettata a preventiva autorizzazione ministeriale. Nella stessa occasione si davano disposizioni perché venissero ritirati dalla circolazione una serie di libri gialli, giudicati nocivi per la gioventù.

Il grottesco (eppur significativo) provvedimento, assunto in piena guerra mondiale quando si poteva supporre che il regime fosse impegnato su ben altri fronti, parrebbe convalidare la tesi di quanti, e non da oggi, sostengono la «nobiltà» culturale e democratica di un «genere», il poliziesco, generalmente e frettolosamente liquidato da (molti) altri come genere d'evasione o, nel migliore dei casi, letteratura popolare. Perché un sistema di potere come quello fascista, basato sulla violenza e sulla lotta senza quartiere ai «criminali» antifascisti e comunisti, decide di intervenire a controllare la pubblicazione di libri apparentemente innocui?

Una risposta la si può forse trovare in Brecht che, dopo aver ammonito che «non c'è ministro al di sopra di ogni sospetto», afferma che il poliziesco ci spinge a renderci conto delle responsabilità nascoste nella società in cui viviamo. Ovvero, da un altro punto di vista, in quel che sostiene Borges secondo il quale una tradizione del racconto poliziesco sta nel fatto che «un mistero venga svelato per merito dell'intelligenza, attraverso un'operazione intellettuale... Il racconto poliziesco è quindi un genere intellettuale, un genere basato su qualcosa di assolutamente inventato. Il delitto cioè non viene chiarito in seguito ad una soffiata o per gli errori commessi dai criminali, ma per merito di un ragionatore astratto». Non v'è da stupirsi, dunque, se un regime poliziesco teme il romanzo poliziesco nel quale giocano, fondamentalmente, i fattori dell'indagine «sui ministri» e dell'intelligenza.

Certo, c'è poliziesco e poliziesco. Ma non esistono forse, in quella che viene indebitamente chiamata letteratura «alta» in rapporto a quella «minore» del giallo, il capolavoro e il mediocre romanzo sfornato dal sia pur «celebre» autore di «serie A»? Per un solo romanzo del Gran Lombardo, per il Gadda di Quer pasticciaccio brutto de via Merulana, *tanto per giocare in casa, quanti sono i dimenticati libretti insigniti dello Strega e del Viareggio o del Campiello e via premiando? Ma forse è ingiusto giocare «in casa». Perché da noi, in Italia, non esiste non dico tradizione, ma neppure spunto, ipotesi, accenno, tendenza, indirizzo, spinta in direzione della narrativa gialla di qualità che annovera invece, altrove, alcuni fra i capolavori della letteratura mondiale. Sarà forse per quest'assenza di scrittori italiani di romanzi polizieschi — già sottolineata da Gramsci oltre 50 anni fa — che il «genere» non ha mai avuto da noi fortuna critica ma solo di pubblico. Allo stesso modo per cui la mancanza di una tradizione determina probabilmente tale assenza. I Gadda, gli Sciascia, l'ultimo Eco sono eccezioni che confermano la regola del pretesto «giallo» per scrivere d'altro, non meno importante, ma comunque diverso del poliziesco classico.*

Quello dei Poe, per intenderci, e dei Collins, dei Chesterton, dei Simenon, ad analizzare i quali si è generosamente impegnata Renée Reggiani in un suo bel libro, **«Poliziesco al microscopio. Letteratura popolare e mass-media»**, *(ERI, Edizioni RAI, pp. 224, L. 10.800) pubblicato di recente e aggiuntosi alla notevole mole di materiali di ricerca e di riflessione sul poliziesco comparsi negli ultimi anni, quasi a segnalare, forse, un'augurabile inversione di tendenza e di giudizio critico e un superamento di preconcetti.*

Dei quali erano privi pensatori rigorosissimi e dirigenti politici del calibro di Gramsci che nei Quaderni *richiama più volte il fenomeno del romanzo poliziesco non per denigrarlo ma per interrogarsi sulle ragioni della sua «inaudita fortuna» presso «tutti gli ordini della società». O letterati raffinati come Gide che esprime giudizi più che lusinghieri su Hammett che col suo* Falcone maltese, La chiave di vetro *o* Piombo e sangue, *ha «qualcosa da insegnare a Hemingway e allo stesso Faulkner». O poeti della statura di Elliot che afferma sicuro che «ogni scrittore deve qualcosa a Sherlock Holmes». O critici letterari severissimi e «anti-polizieschi» come Wilson, pronto tuttavia a riconoscere le doti di narratore di un Chandler.*

Ma, per restare nei pressi di Hammett e Chandler, è forse un caso che i due capifila dell'hard-boiled school, l'americanissima «scuola dei duri», fossero entrambi, e dichiaratamente, imbevuti di idee progressiste e anzi socialiste, tanto che il primo fu brutalmente inquisito, e poi incarcerato, in quanto comunista (e nel suo caso era vero, essendo entrato nel '37 a far parte del PC americano) dalla famigerata commissione senatoriale presieduta dal fascista McCarthy? Hammett pagava anche per aver sempre realisticamente sostenuto, nei suoi romanzi di fantasia, come Chandler del resto, che «non è strano che un uomo venga ammazzato, ma è strano, a volte, che venga ammazzato per così poco e che la sua morte sia il marchio di quella che chiamiamo civiltà» (Del Buono).

L'appassionata difesa che la Reggiani fa del romanzo poliziesco trova il suo punto di forza nell'approfondita analisi (che meriterebbe forse uno sviluppo ulteriore in un libro a sé) dell'opera e del ruolo svolto dal «padre fondatore», quell'Edgar Allan Poe divenuto nume tutelare di intere generazioni di scrittori grandi e grandissimi della letteratura mondiale. E si dilata, l'analisi della Reggiani, condotta in piacevole forma colloquiale ma mai banale, al rapporto fra il romanzo poliziesco e il suo trasferirsi dalla pagina allo schermo e al teleschermo. Tralasciando quest'ultimo, per il quale devono ancora essere messi a punto, a parer mio, strumenti autonomi di linguaggio e di struttura narrativa che hanno fatto grande un certo cinema, è proprio sul cinema che val la pena di spendere un'ultima rapida riflessione.

Quello snobismo culturale che ha confinato in serie B la letteratura poliziesca, anche la migliore, non ha fortunatamente trovato massiccio riscontro fra gli studiosi e i critici di cinema, anche fra i più «ascetici» e rigorosi. Capolavori come Il mistero del falco *di John Huston (da Hammett, guarda caso) o* Il grande sonno *di Howard Hawks (da Chandler, altro caso?), recentemente riproposti anche da noi all'interno di rassegne cinematografiche culturalmente fondate e complete, sono stati quasi sempre collocati al livello che spetta loro. Maggiore sensibilità della critica cinematografica rispetto a quella letteraria? Forse. Ma certamente maggiore consapevolezza dell'impatto di massa esercitato da certi prodotti culturali nei quali alla qualità del testo si coniuga la forza delle immagini.*

Felice Laudadio

NELLE FOTO: a sinistra in alto Sherlock Holmes lotta con il suo nemico prima di morire con lui ne «il problema finale» di Conan Doyle. Sotto il titolo, Edgar Allan Poe e le caricature degli «investigatori» Charlie Chan e Dick Tracy, dello scrittore Georges Simenon e del bandito Fantomas.

Un affascinante saggio di Maria Corti sul «De vulgari eloquentia»

I turbamenti del giovane Alighieri

Bologna e l'influenza dell'averroismo su Dante - Una «rilettura» della Divina Commedia

MARIA CORTI, «Dante a un nuovo crocevia», Libreria Commissionaria Sansoni, pp. 112, L. 6000.

Assai denso di significato, e stimolante anche per il lettore non specialista, apparirà l'ultimo libro di Maria Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, che viene presentato dalla Società Dantesca come primo Quaderno del Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale. Il libro collega infatti, secondo i migliori esempi già forniti dalla Corti, sia dati filologico-testuali, sia elementi del sostrato storico e filosofico che dei testi è alla base.

Nel tentativo di interpretare termini o espressioni ricorrenti nel *De vulgari eloquentia* dantesco, Maria Corti si avvale infatti di recenti ricerche che hanno portato alla pubblicazione, presso il centro di studi medievali di Copenaghen, di alcuni testi finora inediti, e scopre sorprendenti affinità fra lo scritto dantesco e quelli dei cosiddetti logici modisti (Boezio, Simone, Martino, Giovanni, tutti detti «di Dacia» per la loro provenienza, ma operanti all'Università di Parigi), in particolare con i *Modi significandi* di Boezio di Dacia. Ne risultano illuminati l'uso che Dante fa dei termini di *inventores* e *positores gramatice*, la definizione di grammatica, la nozione di lingua universale, ed assai ampliato risulta il quadro delle conoscenze e delle letture dantesche, liberamente spaziante anche in zone messe all'indice dall'ortodossia religiosa.

Boezio di Dacia è infatti, insieme a Sigieri di Brabante, il massimo rappresentante dell'aristotelismo radicale (altrimenti detto averroismo) e sostenitore di una ricerca filosofica non più condotta e controllata da interessi religiosi, ma laicamente caratterizzata, libera di spaziare in ogni campo e di approfondire qualsiasi questione. Proprio a Sigieri e a Boezio erano in gran parte attribuibili le 219 proposizioni filosofiche bollate di eresia, nel 1277, da Étienne Tempier, vescovo di Parigi, condanna che doveva segnare praticamente, per entrambi, la fine dell'attività speculativa (e per Sigieri, pare, addirittura la morte, nel 1283, nonostante la conversione che era in lui maturata).

È Bologna, con la sua laica università, il «crocevia» (intellettuale non meno che geografico) che permette a Dante questo incontro e le scelte conseguenti. Sostiene infatti la Corti, collegando indizi e testimonianze, che sia Boezio che Sigieri non erano certo sconosciuti a Bologna, e non tanto nel Trecento come solitamente si è sottolineato, ma già alla fine del XIII secolo, al tempo cioè in cui Dante e Cavalcanti muovevano insieme quelle «rime d'amor» che dovevano caratterizzare il loro stile come «dolce» e «novo».

È dunque sotto il segno di questa filosofia che nascono sia la nuova scuola poetica, sia la teoria del volgare illustre, lingua naturale e universale insieme, che sola ricostruisce, dopo la confusione babelica, la perduta unità di nome e cosa.

Dal rilievo di tipo «sociologico» sulla cultura bolognese e sugli interessi danteschi in questo senso, e dalle prove filologiche sul *De vulgari eloquentia*, Maria Corti ricava dati che sono utili per la comprensione generale degli scritti danteschi, e chiude il suo libro con una nuova esegesi di tre episodi della *Divina Commedia*. Il primo è quello di Cavalcante de' Cavalcanti, stupito di non trovare il figlio Guido come compagno di Dante nel viaggio ultraterreno: e la distanza che separa i due poeti (Guido rimasto legato all'ambito filosofico dell'aristotelismo e Dante ormai volto alla fede cristiana) appare ora tanto maggiore quanto più le posizioni giovanili li hanno avvicinati. Segue l'episodio di Ulisse, segno del seducente e ambizioso ma anche fallimentare esito dell'indagine razionale disgiunta dalla fede, e quello di Sigieri di Brabante, che nell'ottica dantesca ha ormai acquistato, per la finale conversione, il paradiso, e di cui viene tuttavia ricordata l'inesausta sete di conoscenza che aveva caratterizzato proprio le sue posizioni eretiche.

Dante ha ormai superato, quando scrive la *Commedia*, le posizioni di un tempo, ma vedere oggi confermata la sua esperienza averroistica ci aiuta a meglio intendere il travaglio che quel superamento deve aver comportato, e la sua profonda partecipazione al dramma o alla gioia di quei personaggi che nell'oltretomba tornano come testimonianza di un'esperienza che lui stesso ha vissuto.

Edoardo Esposito

NELLA FOTO: Una miniatura raffigurante l'uccisione di Corso Donati.

Fotogrammi di paesaggi e di memorie

Sul cadere tiepido di una serata autunnale si può provare anche a Milano il piacere di riunirsi all'aperto («quasi in un campiello veneziano» è stato detto) a parlare di un libro. Ma se questo libro («Caterina Cornaro in abito di cortigiana», romanzo di Piero Sanavio edito da Bompiani, 170 pagine, 8 000 lire) racconta soprattutto di spazi nebbiosi, di fango rappreso dal gelo, di acque «come un prato di fieno e margherite», allora anche l'angolo familiare apprestato da Aldrovandi per gli amici della libreria Einaudi appare estraneo, un poco soffocante.

«Protagonista del mio romanzo è il paesaggio», dichiara Sanavio. Ma anche il paesaggio veneto, così presente nella sua fisicità, diventa come una metafora della memoria, del sentimento. La storia, concitata, persino cinematografica nella meccanica narrative, impone pause mentali tanto essa incalza e si affolla di avvenimenti e personaggi. Ma a noi pare la restituzione di un sogno in cui sembra possano addensarsi in pochi secondi interminabili sequenze. La leggiamo come impressa nelle pupille di un adolescente paralizzato dell'emozione più che dalla paura. Il racconto si snoda e si avviluppa nell'arco di più di un secolo. Eppure tutto, in effetti, ruota attorno ad un periodo assai breve, mesi, un anno o poco più, in cui ugualmente può venir come risucchiata una vita intera. È quel periodo a cavallo fra il '43 e il '45 nel quale morte e dolore, eroismi, odii e speranze si consumano nell'attesa di quella rottura epocale che doveva essere la Liberazione.

Ma cosa è realmente stato quel periodo, cosa davvero è accaduto, nella Storia e per ciascuno di noi? L'accumulo di quest'ansia non risolta brucia febbrilmente nelle pagine del romanzo, in una ricerca a volte ossessiva di restituire con il linguaggio ormai maturo dello scrittore tutto il senso sconfinato delle immagini, cristallizzate in quell'occhio adolescente che tutto ha «visto» ma non ha potuto «sapere».

Mario Pacol

storia

L'arma segreta degli eserciti sconfitti

GIORGIO ROCHAT, «Gli arditi della grande guerra», Feltrinelli, pp. 184, L. 5000.

Prendete un uomo e mandatelo a fare la guerra. Se la catena del consenso, genuino o organizzato, tiene e se l'esercito sa prepararlo, vestirlo e nutrirlo adeguatamente e lo comanda senza troppi errori, l'uomo in divisa combatterà in maniera soddisfacente. Ma se i fattori materiali e organizzativi sono carenti e le ragioni della guerra sono rifiutate, il soldato ritorna uomo e la sua propensione ad uccidere ed essere ucciso vacilla. Serve una vittoria immediata oppure dimostrare coi fatti che esistono dei soldati pronti a combattere e capaci di vincere.

Nascono così i corpi scelti, addestrati, trattati e comandati in maniera competente, molto curati dal lato ideologico. La propaganda amplia il loro mito.

Terrore dei nemici e beniamini delle donne, i vari cavalieri della morte hanno sempre fatto parlare molto di sé e non hanno mai vinto, da soli, alcuna guerra proprio perché sono il sintomo della disgregazione morale della massa delle truppe, quella che vince o perde le guerre. I vari paras, marines e berretti verdi occupano le prime pagine quando il resto delle truppe francesi e americane non vuole più farsi ammazzare. Gli arditi italiani, come dimostra efficacemente Rochat, fanno parte di questo gruppo.

Nati prima di Caporetto, come rimedio alla staticità delle trincee, sono soldati di tipo nuovo, bene addestrati e meglio pagati. Usano la velocità e la sorpresa, ma sono troppo veloci per il resto dell'esercito. Hanno le maggiori perdite non al momento dell'attacco, ma quando devono aspettare i rinforzi, regolarmente incapaci di appoggiarli al momento giusto. Credono alla vittoria, la stampa li vezzeggia. Dopo Caporetto, quando occorre ricostruire l'esercito, diventano l'arma segreta psicologica dei comandi. Le loro piccole azioni vengono dilatate dalla stampa per dimostrare la ripresa dell'iniziativa.

Il movimento operaio se li troverà di fronte nel dopoguerra, per iniziativa dei fascisti e dei comandi e perché non seppe affrontare adeguatamente il problema degli ex combattenti. «Non abbiamo capito che non si poteva mandarli semplicemente al diavolo» dirà Togliatti nel '35. L'errore fu pagato a caro prezzo. Anche l'esercito, dopo aver usato — male — gli arditi, li «manderà al diavolo» sciogliendoli nel 1920. Tipicamente, ne coltivò retoricamente il mito ma disperse il patrimonio tecnico-addestrativo che rappresentavano. La lenta fanteria che non poteva seguire il ritmo degli arditi continuò a rimanere lenta, incapace di servirsi della sorpresa e di altre tecniche che minimizzavano le perdite e massimizzavano i risultati. I risultati si videro in Africa, Grecia, Albania. Degli arditi rimase solo l'apparato dei saluti, i pugnali sguainati e l'A noi!, che per primo D'Annunzio aveva usato come elemento caratterizzante in senso politico, e che il fascismo adottò come propri simboli esteriori.

Antonio Sema

saggistica

In Lombardia non c'è la «casalinga a vita»

IRER, «Lavoro femminile e condizione familiare», Franco Angeli, pp. 425, L. 17.000

Un campione di duemila donne che vivono, lavorano, studiano, lasciano o cercano un'occupazione in un'area «forte» come quella lombarda, in una realtà che vede ancora profondamente intrecciate abitudini, mentalità e cultura delle zone altamente industrializzate, di quelle agricole o ad economia mista, una realtà che comprende la grande città e il centro della grossa provincia padana. Partendo da questo interessante campione e da questo specifico contesto — nel pieno di un movimento che con tanta vivacità e ricchezza doveva porre, con forza, alla fine degli anni Settanta, il tema dell'emancipazione e della liberazione delle donne — l'IRER, l'Istituto regionale di ricerca della Lombardia, ha avviato e concluso una indagine sul lavoro femminile e la condizione familiare, uscita ultimamente nelle librerie.

Scopo della ricerca, secondo le intenzioni dello stesso IRER, spiegare i comportamenti delle donne in un'area industriale come quella lombarda, dare ad analisi spesso empiriche del passato spessore e sostanza con un'attenta lettura di dati usciti dai questionari raccolti. E per cominciare i ricercatori dell'IRER sfatano luoghi comuni, «verità» mai messe in discussione: ad esempio, isolare le categorie delle donne che lavorano e delle casalinghe in una realtà come quella milanese diventa impossibile poiché — questo un primo risultato della ricerca — quasi sempre le lavoratrici sono state e sono anche casalinghe e le casalinghe hanno avuto o avranno un'esperienza di lavoro.

Ricchissima di dati e tabelle, la ricerca conferma, in parte, una realtà già conosciuta e rilevata dalle statistiche ufficiali: la maggiore partecipazione delle donne lombarde rispetto al dato nazionale, al mondo del lavoro «ufficiale», la relazione stretta fra carico di famiglia, reddito familiare, istruzione e impegno di lavoro. Ma vengono anche messi in evidenza aspetti del tutto nuovi e a volte sorprendenti di fenomeni che pure sono conosciuti, quali la sottoccupazione, il lavoro precario, la domanda di occupazione delle donne. È un dato davvero eccezionale quello che rivela come quasi il 40 per cento delle donne intervistate ha un'attività di lavoro, a tempo pieno, parziale, garantito o precario; altrettanto significativo il dato che dice come l'86 per cento delle donne sposate ha lavorato o lavora. Insomma — è una delle conclusioni a cui giunge l'indagine — almeno per la Lombardia lo stereotipo della «casalinga a vita» riguarda una minoranza di donne.

La parte più originale e interessante della ricerca fotografa quello che viene definito il lavoro familiare, cioè quella somma di compiti svolti dalla donna nella e per la famiglia. Nel lavoro familiare sono compresi, certo, i cosiddetti «mestieri» della casalinga, ma anche la serie di «servizi» prestati dalla donna per il nucleo familiare «servizi» che vanno dall'assistenza ai bambini, ai malati e agli anziani alle prestazioni più diverse e non per questo meno onerose.

In primo luogo la ricerca mette in evidenza come nella famiglia lombarda, a differenza di altri Paesi dell'Europa industrializzata (quell'Europa a cui spesso si fa riferimento per fare un parallelo con la realtà produttiva del «triangolo industriale») non si siano verificate negli ultimi anni modifiche sostanziali sulla tradizionale divisione dei ruoli e del lavoro secondo il sesso.

E, ancora, la ricerca offre interessanti dati a suffragio di queste affermazioni: non è attraverso il reddito del marito che si «compra» beni e servizi sostitutivi al lavoro familiare della donna; il reddito del marito «compra» piuttosto la disponibilità della moglie al tempo pieno come casalinga. Al contrario è il reddito che la stessa donna porta a casa a legittimare la riduzione delle ore di lavoro familiare e presumibilmente il ricorso a beni sostitutivi.

Bianca Mazzoni

narrativa

L'amore colpevole ucciso dalla polio

HAROLD ROBBINS, «Non lasciarmi mai», Sonzogno, pp. 191, L. 7500.

Chi legge Robbins sa che cosa trova. E qui, forse, sta la chiave del suo successo. Egli dà a un certo pubblico ciò che quel pubblico vuole leggere in un romanzo: storie di sesso e di bel mondo, di affermazione sociale e di potere. Robbins veste i sogni del piccolo borghese frustrato. I personaggi dei suoi romanzi sono sempre gente che, partita da nulla, si è fatta strada da sé nel mondo del *big business*. E — quello che più conta — l'ha fatta senza mai piegarsi, ogni volta scontrandosi a muso duro con la cattiva sorte e, più spesso, con temibili avversari e concorrenti.

In questo senso, il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia *Non lasciarmi mai* (scritto però nel 1954) è tipico. L'eroe di turno si chiama Brad Rowan ed è il classico arrampicatore sociale. Proprietario di un'agenzia di pubblicità e pubbliche relazioni, sta per portare a buon fine un grosso affare con le industrie dell'acciaio, quando incontra (con amore a prima vista) la bellissima Elaine, nipote del più grande e potente industriale del settore.

Quello tra Rowan ed Elaine non è un amore facile. Lui è felicemente sposato e padre di due figli, lei ha visto da poco morire di poliomielite il marito e il figlio. Entrambi capiscono le difficoltà della loro irregolare relazione. Mentre tra alterne vicende questa va avanti, Rowan non solo la spunta con lo zio industriale, ma dà mostra di tale abilità che gli viene offerto addirittura il posto di vicepresidente. A una condizione però: deve lasciare Elaine. Rowan, naturalmente, rifiuta l'aut-aut e se ne va sbattendo la porta. Non l'avesse mai fatto. Il potente zio impone a tutta la clientela dell'agenzia di Rowan il ritiro delle rispettive convenzioni. Rowan ormai è al lastrico. Ma lui non si dà per vinto. Con l'aiuto di Elaine verrà a conoscenza di un segreto col quale ricattare lo zio, un segreto che riguardava proprio la sfera morale (e che ci pare giusto non rivelare qui). Rowan potrà tranquillamente riprendere i suoi affari.

E il rapporto con Elaine? Crediamo che un finale più patetico di così non si potesse trovare. Mentre Rowan e la donna finalmente decidono di andare a vivere insieme, il figlio di Rowan s'ammala di poliomielite: è la stessa sorte che è capitata al marito e al figlio di Elaine. La donna sente tutto ciò come una condanna per sé e per l'uomo che ama. Così decide di togliersi la vita.

Diego Zandel

NOVITÀ

FLORA TRISTAN - «Femminista e socialista» — Di Flora Tristan, teorica ottocentesca del femminismo socialista e autrice di un progetto politico, l'Unione operaia, sono qui raccolti alcuni importanti scritti, ancora molto attuali, a cura e con un'introduzione di Fiamma Lussana (Editori Riuniti, pp. 208, L. 6.000).

FRANCESCO GUICCIARDINI - «Ricordi diari memorie» — In questo libro ecco i cosiddetti scritti minori di Guicciardini che, come annota Mario Spinella nella sua puntuale introduzione riprendendo un giudizio di Leopardi, sono frutto di una scienza politica che non procede mai separata dalla scienza dell'uomo (Editori Riuniti, pp. 194, L. 5.500).

ALAN SILLITOE - «La solitudine del maratoneta» — I racconti del noto scrittore inglese che ha rivelato il volto e la rabbia dei quartieri operai di Nottingham in cui la solitudine di piccolo agiato ha preso il sopravvento sulla solidarietà di classe (Einaudi, pp. 210, L. 5.000).

THORSTEIN VEBLEN - «La teoria della classe agiata» — Una critica dei comportamenti e dei valori propri al tempo in cui scriveva l'autore (1857-1929) - della classe agiata, fatta da un punto di vista etico in cui si avverte lo spirito calvinista dei padri fondatori della nazione americana (Rizzoli, pp. 342, L. 5.000).

ULRIC NEISSER - «Conoscenza e realtà» — Una svolta negli studi dei processi cognitivi. In essa si rivalutano le funzioni mentali nella loro globalità, considerando come più rilevanti i processi quotidiani di conoscenza della realtà che è oggetto della nostra comune esperienza (Il Mulino, pp. 250, L. 8.600).

(a cura di Piero Lavatelli)

STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE
diretta da Oscar Botto
Enrico Castelnuovo e Sabatino Moscati
Sezione prima
Le civiltà antiche e primitive
ROMA E IL MONDO ROMANO
di Guido A. Mansuelli
Due volumi di pagine XX-764 con 808 illustrazioni in nero e a colori.
UTET